

tro», le sue condizioni psicologiche e morali.

Più volte, nella mia esperienza, ho vissuto momenti privilegiati di amicizia e di verità con la persona sofferente. La paura e l'angoscia del proprio stato spesso vengono rese più pesanti dal clima inaccessibile di rigida professionalità; vengono invece alleviate da un rapporto un po' più umano. «Come fa male — mi confidava un malato — la risposta fredda e convenzionale di un medico, anche se bravo ed esperto; e come fa bene, anche al dolore fisico, la bontà e l'attenzione di un'infermiera o di chiunque altro, che magari ne sa molto meno di medicina, ma sa molto di più della scienza della vita e del dolore».

Ho capito che cosa vuol dire per un paziente una semplice spiegazione sulla sua malattia, sulla medicina prescritta, sul perché lo si sveglia in ore scomode. Ma basta questo? non è più efficace un gesto di comprensione e di amore, per semplice che sia? Spesso ci penso e sento una specie di senso di colpa per le tante occasioni perdute, in questo rapporto infermiera-paziente. Ma io sono anche cristiana e sono convinta che l'esercizio corretto, umano ed efficiente, della professione non è tutto per la persona di fede, che deve pensare ad agire alla luce della speranza.

La persona inferma manifesta molti stati d'animo: il restringimento del proprio mondo, l'egocentrismo, la ribellione al proprio stato, oppure l'apertura ad una nuova esperienza di bontà e di solidarietà con gli altri degenti. Una esperienza mi ha coinvolta profondamente: ho seguito per un mese il lento spegnersi di una donna trentenne, madre di due bambini, affetta da un carcinoma. Conosceva il suo stato, ma — insieme al marito — nutriva segretamente una specie di irrazionale certezza che quella malattia non fosse fatale: subito dopo il decesso, il marito mi gridava che aspettava ancora il miracolo.

Credo che si debba superare il modo tradizionale con cui si parla dei malati e ai malati, un modo che rischia di provocare gravi fraintendimenti nella concezione cristiana della sofferenza, fino ad erigerla a valore supremo. Il mistero cristiano non si ferma alla croce di Cristo, ma va invece fino alla risurrezione. Il termine «rassegnazione» non esprime atteggiamento dimissionario del cristiano di fronte alla forza che lo aggredisce, ma lotta

nella speranza, cioè nella situazione spirituale di chi, nella fede, si è arreso a Dio ed ha accettato che egli dica l'ultima parola sulla storia dell'uomo. Solo in questa visione di dialogo tra Dio che salva e l'uomo che si lascia salvare, la sofferenza acquista significato e trasparenza di segno pasquale.

Alessandro Casadio

(Imola)

«Dietro c'è una persona»

I cani riconoscono le persone dall'odore particolare di ciascuna di esse; le persone, solitamente, si riconoscono tra di loro dall'aspetto; raramente accade che due persone si riconoscano dal desiderio reciproco di incontrarsi. Il mio odore è un misto di muffa e mascalzone; muffa, come sensazione di primo contatto della mia voce banalmente stridula e dell'andatura zoppi-colenta; mascalzone, come capacità di adesione a più ricette, a più iniziative. Questo è oggetto di sofferenza.

In passato, ho spesso fatto confusione tra gioia, sofferenza, felicità; confusione di termini, che mi portava a scatole di pensieri involuti: un cubo di carta, destinato ad infrangersi, di fronte alle occhiate attente e piene di commiserazione della gente attorno, davanti all'impotenza di buscarsi un raffreddore per aver sudato correndo; una realtà che mi circonda.

La sofferenza, quella mia, non è il sentirmi diverso dagli altri, ma è il misurare tale diversità. Ho visto molte persone far finta di non accorgersi della sofferenza di altri. Ritengo che sia il mezzo più sicuro per isolare questa gente in un'altra sfera, come se su questa terra non si sia mai visto qualcuno che soffre. Affrontando questi argomenti, mi viene il brivido di rimanere nella teoria. Non so dire o raccontare ciò che mi succede senza accompagnarlo a una spiegazione.

Certo è molto difficile affrontare situazioni che mettono a nudo le proprie deficienze, e la mia reazione più impulsiva a queste circostanze è quella di sottolineare, accanto ai limiti lapalissiani, anche le mie doti. Penso di poter vincere la sofferenza con il coraggio di affrontarla, e non chiedo di non soffrire, perché avverto la possibilità di trarre da queste esperienze un



aiuto ed una spinta. In tal senso, mi sono state molto utili le lunghe e contemplative ore di ospedale.

Non si può modificare la realtà; l'importante è darle un senso. Non sempre sono in un atteggiamento così riflessivo; molte sono le occasioni che mi precludono la strada della serenità, e può darsi che domani mi vediate scivolare nel fango della disperazione, ma ora vi dico: aiutatemi a venirne fuori, poiché questo è il mio desiderio.

Non vi ho parlato dei prelievi di sangue e di malattie incurabili, perché sono cose che conoscete già; purtroppo ciò che non si conosce è la persona che sta dietro a queste cose, persona che, come voi, merita la serenità e che voi potete e dovete aiutare.

Pierpaolo Balladelli

(Imola)

«Usato, poi dimenticato»

Da una parte mi riesce difficile parlare di sofferenza, soprattutto di sofferenza mia, perché riconosco che la mia esperienza in proposito è minima, in confronto con quella tragica di altre persone; d'altra parte, mi accorgo di una certa sofferenza che m'accompagna, a volte più schiacciante e a volte più leggera, ma che condiziona tutta la mia vita.

Difficilmente si riesce a sviluppare concetti su qualche cosa di cui non si è fatta esperienza. È questa la ragione che mi portava — alcuni anni fa — a darne una definizione per negazione: qualcosa che va contro la gioia e la



annulla. Mi sono state necessarie situazioni che mettersero in crisi la mia fiducia negli altri, per riuscire a comprendere meglio lo stato d'animo di chi soffre. Mi accorsi che ero escluso dagli altri, che ero usato, poi subito dimenticato; che ero stato schematizzato come persona «non interessante», su cui potere scherzare, ridere e divertirsi, per far risaltare le proprie capacità; e questo da parte di coloro che ritenevo i miei migliori amici. Tutto questo contribuì a far cadere il mio ottimismo sulla vita, la mia allegria spontanea, la mia voglia di vivere con gli altri e per gli altri.

Prima non riuscivo a negare aiuto ad alcuno; ma, in seguito, questa mia spontaneità dovette arrendersi a qualche cosa che era più grande del mio slancio: la cattiveria di quelli che avevo intorno. Nacque allora in me una nuova situazione di sofferenza: l'impotenza a conciliare il mio bisogno degli altri e della loro amicizia con l'emarginazione a cui mi sentivo condannato dal loro modo di agire. Soffrivo perché mi sentivo escluso e perché gli altri facevano attenzione a me solo nei momenti del loro bisogno.

Contemporaneamente, mi accorsi di una sofferenza molto più grande della mia: aprii gli occhi ad una realtà che non faceva altro che convalidare la mia amarezza. Oltre quel piccolo orizzonte che circoscriveva il mio mondo, si ergeva un mondo molto più grande, dove gli uomini non facevano altro che sfruttare a vicenda: c'era chi viveva del sudore degli altri e chi riduceva la politica ad uno strumento di dominio. Il mio primo atteggiamento fu di netto rifiuto: tutti i miei sogni erano distrutti, la mia allegria era diventata tristezza.

Sono uscito da questa apatia con il riscoprire le persone che avevo accanto, misurandomi con gli altri e trovandoli spesso simili a me, cioè con una certa dose di sofferenza individuale che ci accomuna. Mi sono reso conto che sono simile agli altri, che ci possiamo aiutare a vicenda, per superare le situazioni di sofferenza, e che la spinta per affrontare la vita è già dentro di me.

L'impatto con la vita cristiana ha suscitato stupore dentro di me. Mi sono chiesto chi fosse quel Cristo che aveva sofferto tanto e perché aveva voluto soffrire per persone che avevano voluto la sua morte. Queste ed altre domande si sono accavallate dentro di me. Poi ho sentito parlare di amore con una voce diversa, con uno spirito diverso, e anch'io mi sono trovata questa parola sulle labbra; ma avevo paura di pronunciarla, temendo che fosse un'illusione.

Ho cominciato a sentirmi in una dimensione nuova, in cui trovavo risposte anche al problema della sofferenza e non solo su di un piano individuale, ma addirittura a livello universale. Ora la sofferenza dentro di me corrisponde ad una mancanza di equilibrio tra ciò che sento di dover fare, cioè l'impegno che porto in me in quanto cristiano, e la realtà dei fatti che mi vede spesso insicuro, impotente di fronte a problemi più grandi di me, poco attento alle persone che mi circondano.

Non so fino a che punto abbia fatto mia la concezione cristiana della vita, eppure sento una nuova fiducia, una nuova spinta a credere nell'uomo come creatura del Signore, e a vedere la vita come un passaggio arricchente per ogni persona. Ho scoperto anche che per me è più bello e più costruttivo dividere il mio sforzo con una compagna, e che nemmeno noi due siamo soli, ma tanti altri possono dividere con noi le situazioni di sofferenza e di gioia che questo viaggio ci offre.

Anna Mularoni

(Cesena)

«L'unica via di aiuto»

Ho 44 anni e sono inferma dalla nascita. Mi impegno a portare la mia croce il meglio possibile. Ho avuto tempi peggiori, specialmente nell'infanzia.

Adesso la porto meglio. È guardando indietro che vede il peggio. Credo che chi non ha la fede faccia molta fatica ad accettare un'infermità grave per tutta la vita. Dopo che sono riuscita ad accettare la mia situazione, le piccole croci giornaliere le affronto con facilità.

Alle persone che soffrono propongo di aggrapparsi il più possibile al Signore: è l'unica via di aiuto.

Emma Bagnoli

(Cesenatico)

«A nome di tutti»

Sono una ragazza di 41 anni e, da 21, vivo in una carrozzina, a causa di una caduta da un albero. Avevo venti anni ed ero piena di vita e di salute: da quel giorno è cambiato tutto.

Il fatto di non camminare — a parte il primo momento — è stata la difficoltà meno difficile da superare: la cosa più grave sono i disturbi provocati dall'immobilità, per cui ogni anno devo subire un intervento.

Non è stato facile accettare una situazione di questo genere, anche se con l'insegnamento e l'esempio di mia mamma vivevo con fede. Il giorno in cui il dottore mi ha detto che non sarei più guarita, in me è crollato tutto.

Grazie a Dio, un gruppo di amici mi invitarono ad andare in pellegrinaggio a Lourdes. Ero talmente demoralizzata che non volevo assolutamente accettare. Vista l'insistenza, accettai solo per far loro piacere. In viaggio, mi venne un po' di entusiasmo e decisi di chiedere la guarigione. Quando mi sono trovata davanti alla grotta, mi sono sentita così serena e rassegnata che non ho più sentito il bisogno di chiedere la grazia della guarigione.

Ho poi conosciuto il Centro Volontari della sofferenza e ho capito il valore del dolore, accettato e offerto a Dio con amore, a nome di tutti. È questa la mia vocazione.

Resta sempre un cammino duro e faticoso: ho molto bisogno del Signore e della Madonna. Mi danno coraggio anche gli amici, ma la forza più grande la ricevo dall'incontro quotidiano con il Signore nell'Eucarestia e nella sua Parola.